

## La sorella di Broccatelli: se fosse vero lo ripudierei

ROMA «Allo stato attuale ritengo che mio fratello non sia coinvolto né coinvolgibile nelle accuse a lui mosse. Affermo però che, nell'ipotesi che queste accuse si dovessero rivelare oggettivamente fondate, io lo ripudierei proprio perché non intendo condividere la scelta terrorista in nessuna forma. Su questo anche i miei familiari

sono concordi». Parole di Stefania Broccatelli, sorella di Paolo, una delle sei persone fermate ieri nell'ambito delle indagini per l'omicidio D'Antona. La Broccatelli ricorda inoltre che in passato, per quanto riguarda lo stesso caso D'Antona, le accuse per alcune persone sono cadute, come nei confronti di Alessandro Geri.

«Quando la polizia è venuta in casa pensavo che dovessero darmi la notizia di un lutto», ha proseguito la Broccatelli, che alle passate elezioni provinciali a Roma si è candidata nella lista dei Verdi. Dalla casa paterna gli investigatori hanno portato via alcune vecchie agende telefoniche.



## L'operazione: test del Dna e «lettura» dei pc della Lioce

ROMA Analisi del Dna e «decriptaggio» dei dati informatici. È anche in questo modo che gli investigatori sono riusciti a chiudere il cerchio attorno ai brigatisti. L'esame del Dna, utilizzato per risalire a una delle due donne arrestate, permette di accertare l'appartenenza a una persona di tracce anonime di tessuti o liquidi

biologici. Gli inquirenti durante un pedinamento effettuato a Roma avevano recuperato un mozzicone di sigaretta appena gettato: dal quel reperto è stato ricavato il profilo ereditario che, nella comparazione, è risultato identico a quello di un frammento di capello trovato nel furgone utilizzato per l'attentato a D'Antona. Poi l'indagine informatica. Gli agenti sono riusciti a penetrare nei codici di accesso ai due computer palmari sequestrati alla Lioce, estraendo alcuni documenti relativi alla operatività della banda armata e a un'inchiesta interna svolta nei confronti di una militante.

# Sette arresti, colpite al cuore le nuove Br

«Sono i killer di D'Antona e forse di Biagi». Roma, Firenze e Sardegna: triplo blitz. Fermata la figlia di un giudice

### segue dalla prima

Altri segni particolari? Nessuno. Gente anonima, nota solo agli inquirenti che li ascoltavano, seguivano, stringevano sempre più dappresso. «Hanno preso un granchio», dicevano ieri i vicini di casa, stupefatti. La moglie di uno veniva dalla signora della porta accanto «per finire un golf», l'altro era «un ragazzo gentile, così premuroso», e amava tanto i suoi bambini, il terzo pareva «così estroverso», e così via. La polizia ha battuto a porte normali di normali condomini, si è appostata su pianerottoli che sanno di cera lucida e minestra. Al Quadraro, a Roma, enorme blocco di cemento grigio, dove per tutta l'altra notte avevano simulato un guasto all'elettricità. O a Salerno, dove hanno fatto irruzione nella normalissima casa di un signore settantenne, già suocero della Cinzia Banelli, quella di Pisa. Forse sarà lei l'anello debole della catena. Ieri avrebbe detto: «Oggi non voglio dire niente, nei prossimi giorni vedrò. Non escludo nulla».

### Pisanu: siamo sicuri

È stata la tecnologia a incastrarli. I palmari, i cellulari, le schede telefoniche prepagate, le email a loro volta collegate ai cellulari. Le usavano, per quanto con prudente parsimonia. Ma lasciavano milioni di microtracce telematiche, che gli inquirenti hanno frugato come in un pagliaio, fino a trovare il fatidico ago. A partire dall'agenda palmare della Lioce, quella della sparatoria sul treno dove con il suo compare Mario Galesi ammazzò il povero Emanuele Petri, l'agente della Polfer il cui sacrificio appare esser stato sempre più utile, anzi decisivo, per sgominare l'ultimo delirio brigatista, il più stupido e tragicamente immotivato, vuoto, imbecille. In quell'agenda, dicono, c'era un sottile filo d'Arianna. Sì, Pisanu, la polizia, il procuratore Fleury sono sicuri: i fermati sono quelli che il 20 maggio del '99 aspettarono Massimo D'Antona sotto casa sua, in via Salaria a Roma, e l'ammazzarono come un cane con sei colpi di pistola. Ed è anche probabile - Pisanu se ne dice sicuro - che siano quelli che riservarono la stessa sorte a Marco Biagi a Bologna, una sera di marzo dell'anno scorso. Ad incastrarli è stata anche la ricostruzione del Dna di Laura Proietti, quella arrestata in Sardegna, che un giorno camminava per strada e fumava, e gettò il mozzicone per terra. Ci fu chi lo raccolse, per confrontarne la saliva con un capello trovato nel furgone Nissan che venne utilizzato per l'attentato a D'Antona: la mappa biologica coincideva perfettamente. Corsore e laboratorio, e le più tradizionali scarpe consumate nei pedinamenti, queste le armi con le quali gli inquirenti

hanno vinto: bravi, molto bravi. Sapevano che c'era un gruppo, prevalentemente romano, che si muoveva periodicamente sulla Toscana. Sapevano di un paio di rapine di «autofinanziamento» a Firenze e dintorni. Sapeva-

no della Lioce, e del Galesi morto sul treno. Hanno tessuto la rete con calma, fino a stringerla di botto e prendere un bel numero di pesci. La rete si è stretta il giorno stesso dello sciopero generale, e dell'entrata in vigore della

legge che porta il nome di Marco Biagi. Coincidenze? C'è chi pensa di no, come il verde Pecoraro Scanio, che vede un appropriato rinvio degli arresti ai fini di «un oscuramento mediatico» della protesta sindacale. C'è chi

non se ne preoccupa, come Massimo D'Alena: «Gli inquirenti avranno agito secondo propri criteri. L'importante è che abbiano preso i terroristi». C'è chi pensa innanzitutto a D'Antona. La signora Olga, naturalmente, con paro-

le di grande generosità, che ha saputo innestare nel suo dolore immutato, mai avvelenato dalla sete di vendetta, sempre nutrito dalla sete di giustizia. E Antonio Bassolino, che l'aveva accanto quand'era ministro: «Da stamat-

tina più volte mi torna davanti agli occhi il sorriso di Massimo». Parole di commozione, alle quali aggiunge quanto «sia positivo che si sia arrivati ad una svolta nelle indagini esattamente nel giorno in cui vi è stato un grande sciopero generale di lavoratori. In questo senso è anche un fatto simbolico che conta molto». Simbolico del fatto che D'Antona e i lavoratori stanno dalla stessa parte, e i brigatisti dall'altra.

### Chi sono?

Chi sono, cosa sono questi brigatisti del Duemila? A leggere i loro documenti sono prede di un incubo tarso-ideologico, una spirale cieca, politicamente disabili gravi, umanamente chissà, ognuno è padrone dello specchio nel quale si guarda. A scorrere le loro scarse biografie appaiono alquanto spiantati, incerti, divisi tra il tinello, qualche ufficio e la programmazione omicida: c'è quello delle pulizie che avrebbe seguito le lezioni di D'Antona all'università, ci sono quelli che bazzicavano il sindacato, gli altri qualche centro sociale, c'è la Cinzia Banelli che è al quarto mese di gravidanza, e che pare sia stata la postina del gruppo. C'è il Paolo Broccatelli, figlio di operai e fratello di Stefania che ieri sera lanciava parole come precise come stilette: «Allo stato attuale ritengo che mio fratello non sia coinvolto...affermo però che, nell'ipotesi che queste accuse si dovessero rivelare oggettivamente fondate, io ripudierei mio fratello. Su questo anche i miei familiari sono concordi». Sembrano ombre sole, a mezza strada tra diversi infarinamenti: politico, sindacale, universitario, nessuno compiuto, nessuno riuscito, nessuno praticato. Salvo prendere una pistola, un giorno, e compiere il gesto freddamente esaltato, definitivo, accoppiando qualcuno che mette mano alle riforme del lavoro, e che per loro era la chiave dell'ingranaggio nemico, era colui che con il suo lavoro, le sue proposte, allontanava sempre più il giorno fatidico: quello dell'esplosione delle contraddizioni del sistema, l'agognato Zabriskie Point del capitalismo. Ieri c'era chi parlava (il sottosegretario al Lavoro Maurizio Sacconi) di un'imponente area di «fiancheggiatori» da smantellare: «Centinaia di persone che devono essere isolate e individuate». Il procuratore aggiunto Fleury ci andava più cauto. Non vedeva all'orizzonte legioni di brigatisti, ma senz'altro nuovi sviluppi delle indagini. Anche perché è in possesso di materiale informatico molto utile, sequestrato a Firenze. C'è una parte intitolata «inchieste degli ultimi due anni», e contiene indicazioni sui possibili, nuovi obiettivi dei terroristi.

Gianni Marsilli



Roberto Morandi mentre viene trasferito nel carcere fiorentino di Sollicciano.

### chi sono

#### Paolo Broccatelli, l'addetto alle pulizie

ROMA Paolo Broccatelli, 35 anni, romano, è accusato di aver partecipato all'inchiesta preparatoria dell'omicidio D'Antona. Ha lavorato come dipendente di una ditta di pulizia all'interno dell'Università La Sapienza dove avrebbe seguito le lezioni del professor D'Antona. Per gli investigatori, la sua partecipazione all'inchiesta preparatoria «emerse con certezza» dalle telefonate fatte nelle settimane precedenti l'omicidio D'Antona e dalla localizzazione delle cabine usate. In passato Broccatelli avrebbe frequentato il Centro sociale romano «Blitz», chiuso più di dieci anni fa, lo stesso che sarebbe stato frequentato anche da Mario Galesi, Alessandro Costa e Laura Proietti. Durante un pedinamento, Broccatelli seguì una successione di strade romane identica a quelle indicate in un file del palmare sequestrato a Nadia Lioce. Il giorno dopo il furto del furgone Nissan Vanette usato dal «commando», telefonò alla stessa concessionaria che avrebbe venduto i pezzi di ricambio dopo il furto. I suoi vicini di casa, che lo descrivono come un giovane «gentile e riservato», stentano a credere che possa essere uno dei killer di D'Antona: «Paolo un brigatista? Sarà sicuramente un errore di persona».

#### Marco Mezzasalma, l'operaio

ROMA Marco Mezzasalma, 44 anni, nato a Tripoli e residente a Roma. Il presunto killer delle Brigate Rosse lavorava in una ditta di Pomezia. A lui viene attribuita una scheda telefonica prepagata che sarebbe stata in contatto con i cellulari dell'organizzazione. Secondo gli investigatori, Mezzasalma la usò per chiamare un'utenza delle Br anche alle 12.53 del 20 maggio 1999, il giorno dell'omicidio D'Antona.

Il 18 maggio 1999 - si legge negli atti - in orario lavorativo, con la scheda ricaricabile a lui in uso viene chiamata l'utenza fissa della società presso cui lavora in Pomezia. All'indagato è attribuita con certezza una scheda ricaricabile in contatto con i cellulari di organizzazione... Otto delle cabine utilizzate per queste chiamate sono ubicate a Pomezia al km 27,800 della Pontina dove è ubicata la ditta in cui lavora Mezzasalma Marco. Inoltre tutte queste chiamate sono avvenute tra le ore 13 e le ore 15 circa, orario del pranzo, circostanza quest'ultima emersa dai servizi di intercettazione in atto a carico del Mezzasalma».

#### Alessandro Costa, l'edile

ROMA Alessandro Costa, 33 anni, romano, proprietario di un'azienda di ristrutturazione edile e padre di un bambino. Per gli inquirenti, il ragazzo sarebbe in contatto con l'ambiente di Galesi, con il quale frequentava il Centro sociale «Blitz» di Roma (chiuso più di dieci anni fa). Costa sarebbe stato, inoltre, più volte contattato attraverso schede telefoniche prepagate «di interesse». In particolare è stato ripetutamente chiamato da cabine pubbliche nei giorni prossimi all'omicidio D'Antona.

Tra gli indizi a suo carico, anche un appartamento (secondo il suo avvocato di proprietà dei genitori di Costa) che sarebbe stato dato in affitto a persone coinvolte in precedenti inchieste di eversione romana. Il giovane romano è accusato di essere stato un tramite tra i Nac (Nuclei armati per il comunismo) e le Brigate Rosse. Costa, che ogni tanto lavora al nord come sommelier negli alberghi, vive con una donna in uno stabile occupato. Di lui il suo avvocato dice: è conosciuto nell'ambiente della lotta per la casa, ma dall'eversione è lontano anni luce.

ROMA, 20 MAGGIO 1999 Il professore consulente del ministero del lavoro era in strada: viene freddato da 3 colpi

## D'Antona, l'uomo che consigliava Bassolino

Era il 20 maggio del '99 quando le Br, dopo anni di silenzio o piccole operazioni, tornano ad uccidere. E lo fanno a Roma, in via Salaria. Sotto i colpi calibro 38 dei killer cade il professor Massimo D'Antona, 51 anni, giurista all'ateneo romano «La Sapienza». Aveva collaborato a fondo con gli ultimi governi: già sottosegretario ai trasporti nel governo Dini e consulente dei ministri Treu e Bassanini in quello Prodi, all'epoca è consigliere dell'ex ministro del Lavoro Bassolino. In quei mesi gli erano stati affidati diversi incarichi, come quello di coordinare sia la commissione di esperti per la riforma degli ammortizzatori sociali, che il comitato consultivo per la riforma della legislazione del lavoro. Lo freddano con tre colpi. Il professore era a piedi, stava andando nel suo studio. Passano poche ore e le «Brigate rosse» per la costruzione del Partito comunista combattente (Br-Pcc) rivendicano l'agguato con una «risoluzione strategica» di 28 pagine, fatta ritrovare in un cassetto della spazzatura attraverso una telefonata al quotidiano *Il Messaggero*.

Il 31 maggio successivo, nel carcere di Novara, venne trovata una lettera in cui 5 brigatisti irriducibili, Cesare Di Lenardo, Stefano Minguzzi, Francesco Aiosa, Ario Pizzarelli e Daniele Bencini, rivendicavano la valenza politica dell'attentato. Un mese più tardi, il 30 giugno, altre copie della rivendicazione a Milano, a Roma ed altre ancora fatte recapitare per posta a diversi sindacalisti. Il 9 settembre una relazione del presidente della commissione stragi Pellegrino attribuisce l'omicidio a «una cellula brigatista pericolosa, con nuovi moduli organizzativi e con militanti selezionatissimi». Altro ritrovamento il 19 ottobre. Durante una perquisizione effettuata nei confronti di esponenti ritenuti vicini ai Carc (Comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo), viene trovato un documento che gli investigatori attribuiscono a Giuseppe Maj. Nel documento si criticano le Br per i tempi e i modi dell'uccisione di D'Antona.

Ma la prima apparente svolta nell'indagine arriva il 16 maggio 2000. Viene arrestato l'esperto informatico Alessandro Geri con l'ac-

cosa di essere il telefonista che rivendicò l'omicidio. Ma il 28 maggio Geri venne scarcerato, e successivamente la sua posizione viene archiviata. Il 20 dicembre 2000 si apprende che per l'agguato di via Salaria è indagato anche Giorgio Panizzari, ex nappista graziato dal capo dello Stato, arrestato in Umbria durante un tentativo di rapina. Ma anche per lui si procede all'archiviazione. Nuovi arresti il 13 maggio 2001: in manette 8 militanti di Iniziativa Comunista sospettati di essere fiancheggiatori delle Br. Sull'eventualità di un processo a loro carico dovrà pronunciarsi il gip. In 3, Norberto Natali, la sorella Sabrina e Rita Casillo sono indagati per l'omicidio del professore. A dicembre 2002 nell'inchiesta compare Michele Pegna, ex br. Il 2 aprile scorso l'ultima iniziativa della Procura di Roma: la richiesta di ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Nadia Desdemona Lioce, la br arrestata dopo il conflitto a fuoco del 2 marzo sul treno Roma-Firenze nel quale morirono l'agente della polfer Emanuele Petri e l'ex terrorista Mario Galesi.

BOLOGNA, 19 MARZO 2002 Studiava nuove norme che regolassero l'occupazione, l'agguato sotto casa

## Biagi, il professore a fianco di Maroni

### Gigi Marcucci

«Crediamo di aver preso anche gli assassini di Marco Biagi», dichiara il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu. «Non lo possiamo escludere, ma al momento c'è un'unica indagine per l'omicidio Biagi: è Nadia Desdemona Lioce», replica a distanza il procuratore capo di Bologna Enrico Di Nicola. Due dichiarazioni parzialmente divergenti, ma con un fondo comune di ottimismo per l'operazione che ieri mattina ha portato in carcere sei presunti appartenenti alle Br-Pcc per l'omicidio di Massimo D'Antona, consulente del ministro del Lavoro Antonio Bassolino, caduto a Roma, in via Salaria, il 20 maggio del 1999. Forse tra loro potrebbero esserci gli assassini che il 19 marzo del 2002 uccisero Marco Biagi, collega e amico di D'Antona, come lui consulente di un uomo di governo, il ministro del Welfare Roberto Maroni, assieme al quale ha partecipato alla stesura del cosiddetto «Libro bianco». Prudenza ma an-

che ottimismo. Per capire perché basta sfogliare l'ordine di fermo firmato dal pm romano Franco Ionta e l'analisi del complesso sistema di comunicazione venuto alla luce il 2 marzo 2003, quando una pattuglia della Polfer bloccò su un treno diretto ad Arezzo Nadia Lioce e Mario Galesi, due «regolari» delle Br irripetibili da anni. Il capopattuglia Manuele Petri rimase ucciso (Mario Galesi spirò poco dopo la sparatoria), grazie al suo sacrificio gli inquirenti misero le mani su una miniera di informazioni: due computer palmari con la memoria sigillata da un complesso programma di crittografia. Una volta scassinata, la «cassaforte» confermò innanzitutto che la banda che aveva ucciso D'Antona era la stessa che aveva ucciso Biagi. «Nd...rilettura dei documenti interni Bia e D.A. e doc 87...lettura Chefa...sistemare le cartelline. Creare una cartellina con i materiali di analisi di interesse Internet...». Sembrano appunti scritti dal computer di un travet, invece si tratta di note contenute nella memoria «flash» di uno dei palmari sequestrati a Nadia Lioce.

«Bia» e «D.A.», Biagi e D'Antona, annotava la brigatista nel suo minicomputer, lasciando, secondo gli inquirenti «evidenti tracce della contiguità strategica e operativa» tra le due ultime azioni. E questo è solo il primo motivo di ottimismo.

Il secondo è costituito dalla scoperta del complesso sistema di comunicazioni utilizzato dalle Br. Scrive il pm romano: «Il punto di partenza è stato il rilievo di due utenze cellulari sicuramente nella disponibilità della Lioce, 333/5878048 e 338/4658955, la prima, in quanto riportata all'interno di uno dei computer palmari, correlata alla omonima casella di posta elettronica, la seconda in quanto fornita dalla stessa Lioce» in occasione della consegna di un palmare a una società romana che esegue riparazioni. E qui entra in gioco il lavoro certosino compiuto da magistrati e investigatori bolognesi, che grazie a un computer del Cineca, il centro di calcolo dell'Università, hanno archiviato tutto il traffico telefonico nella zona di Bologna, a partire dal momento in cui Biagi fu assassinato.